

Diagnosi, scenari e dubbi

«Il segreto della forma sta nel fatto che essa è confine; essa è la cosa stessa, e nello stesso tempo, il cessare della cosa, il territorio circoscritto in cui l'Essere e il Non-più-essere sono una cosa sola».

Georg Simmel

«L'architettura è sempre un cambiamento che sconvolge l'equilibrio preesistente. C'è chi punta ad accentuare lo sconvolgimento come prova di supremazia dell'intervento umano nella molteplicità dell'universo. Ma quando il cambiamento viene da una cultura che ha la capacità di riconoscersi, o da chi si fa promotore del riconoscimento, allora l'architettura restituisce l'equivalente di quanto toglie, perché l'equilibrio si sposti ma non venga infranto».

Giancarlo De Carlo

Congerie

Negli ultimi anni il fiorire di analisi e studi settoriali sulla città contemporanea, indica da un lato la percezione di trovarsi in una condizione di relativo immobilismo (e ciò consente per un istante di fotografarne la situazione, in cui leggere gli squilibri e i conflitti dell'assetto morfologico e spaziale come reale definizione di un problema da affrontare); e dall'altro come un definitivo mutamento, sintomo chiarificatore della crisi in cui versano le tradizionali metodologie di pianificazione e disegno del territorio, cioè della nostra capacità di incidere sulle trasformazioni in atto.

Quest'ondata descrittiva è quasi paragonabile con quella degli anni ottanta, che accompagnò la fase manierista della scuola dell'analisi urbana; anche in quel caso una contraddizione latente era percepibile; l'aumento e l'enfasi di quegli studi si affermarono proprio nel momento in cui quegli stessi strumenti individuati dalle strette maglie analitiche, entrarono in collisione con una nuova realtà della città europea e dei suoi territori ormai iscritti in problemi di ampia scala.

L'ansia analitica contemporanea, (che in questo momento sembra esaurita o in stand-by), ha indubbiamente creato delle aspettative riguardo alle potenzialità di un nuovo interessamento ai destini dell'assetto del territorio e del paesaggio nell'immediato futuro in Europa.

Svariate pubblicazioni, esposizioni e saggi sembrano ritrarre qualche cosa di familiare e allo stesso tempo razionalmente estraneo a noi. Dispersione, eterogeneità, frammentazione assenza di sintassi tra oggetti che si susseguono principalmente nelle periferie urbane e nella campagna, generando dei luoghi in cui sembra impossibile poter riattivare qualsiasi tipo di pratica sociale e di trovare un orizzonte di senso al progetto.

Se nelle periferie e nelle campagne urbanizzate si tratta di addizioni, cioè di effettiva aggiunta e accatastamento di volumi edilizi "morti", come direbbe Cedric Price, nei centri urbani ciò appare più come un insieme infinito di atti di sottrazione e deformazione. Metastasi che per successivi svuotamenti, arretramenti innalzamenti di volumi e sottrazioni, completano il processo di dissipazione urbana. Il paesaggio si presenta in questa condizione come terreno possibile di confronto, ibrido e ambiguo, ma potenzialmente fertile, dove osservare fenomeni di segno diverso: una sorta di cartina di tornasole delle dinamiche sociali, economiche, ambientali di trasformazione del territorio. Ma è inutile soffermarsi su tali descrizioni di cui esiste, come detto, una vasta letteratura¹.

¹ Tra queste però credo sia giusto segnalare l'efficacia anticipatoria delle riflessioni più operative e meno analitiche di Virilio (scritte infatti nel 1984 e pubblicate in Italia nel 1998), in, Paul Virilio, Lo spazio critico, Dedalo, Bari, 1998

Teorie?

La coscienza della complessità è, in effetti, abbastanza recente, per complessità si può intendere la percezione di uno stato delle cose in cui la forma e l'insieme delle parti in relazione alla loro disposizione, non è riconducibile a passate esperienze e contemporaneamente non sembra riuscire a crearne di nuove.

Credo quindi che proprio il tema della composizione, della forma della città nel nostro prossimo futuro, vada preso in considerazione senza timore.

Parlare di forma della città, come ha giustamente sottolineato Bernardo Secchi², appare proibito, come se fosse un problema appartenente al passato. Forma in senso architettonico e geografico aggiungerei, in cui sia lo spazio edificato e infrastrutturato e sia lo spazio aperto del paesaggio, sono da essa rappresentati ed espressi. Dal momento in cui la forma della città non è stata più riconoscibile nei suoi contorni rispetto ad uno sfondo, e cioè nel suo rapporto di opposizione con la campagna, si è rinunciato a pensare in questi termini; dalla forma all'informe della dispersione contemporanea, cioè a quelle "teorie" che senza accorgersene hanno amplificato lo spazio di dominio del mercato inseguendo un relativismo architettonico che ha fallito e maldestramente invaso la produzione edilizia corrente, e in cui è implicito il condensarsi di un giudizio negativo sulla città stessa. Se esiste un elemento comune o dei dati condivisi di queste descrizioni e analisi della città e del territorio contemporaneo, questo è il senso della perdita: perdita di forma, di senso, di rapporto con la storia, di misura e scala, di relazione tra forme della città e vita urbana, di capacità di immaginazione. Se si ha la coscienza che quella perdita di leggibilità della forma dei nostri insediamenti è allo stesso tempo la sintesi e l'elemento trainante di una crisi, non si può non reagire, vanno date delle risposte progettuali e architettoniche.

I materiali del progetto della città contemporanea esplorano situazioni molto più complesse e ibride di quello della città moderna e la definizione di una strategia unitaria sembra inafferrabile, questo genera un senso di frustrazione che porta a trattare l'architettura come una disciplina autonoma per paura e incapacità di controllare ciò che appare indeterminato e complesso. Improvvisamente in questi anni sono comparsi anche in Italia, oggetti architettonici rappresentati nelle numerose riviste specializzate in ogni dettaglio che hanno consumato lo spazio editoriale per qualsiasi critica e analisi.

È percepibile un ripiegamento sul linguaggio, (un riallineamento globalizzato tra i linguaggi), mentre intorno cambiano in tutta evidenza e rapidità le condizioni, le società e i luoghi in cui invece si vuole che quell'architettura dell'involucro, possa essere facilmente trasportata e riprodotta.

E' difficile rimanere insensibili rispetto all'enorme calo di interesse nella produzione architettonica contemporanea negli ultimi anni. Le enormi possibilità comunicative e di creazione del consenso, la consapevolezza ambientale e sociale, sembrano aver prodotto un effetto contrario; banalità delle soluzioni, continua incosciente rielaborazione manierista di modelli precedenti, non gli originali degli anni 30' o 50'/60', ma di quelli di qualche anno fa presenti nelle riviste di mezzo mondo. La mancanza di verifica, di critica, di vera rielaborazione compositiva attraverso il disegno, rende tossica questa pratica che di per sé è tipica delle epoche manieriste e di transizione (con la prima conseguenza della seconda), come quella che stiamo vivendo, comunque non condannabile aprioristicamente. La presa di coscienza di questa condizione porterebbe alla definizione di metodi che

² Bernardo Secchi, Diario di un urbanista, La forma della città, www.planum.net, Topics, Bernardo Secchi diary of planner, 2002

consentirebbero di escludere il ricorso al tutto possibile del copy/paste contemporaneo, per una architettura aperta, in una società aperta.

Ma quali sono le possibilità per il progetto della città contemporanea?

Procedendo con una necessaria e forse pericolosa semplificazione, i dualismi tra continuità e discontinuità, tra densità e rarefazione, tra poetica del frammento e della forma unitaria, rappresentano le principali opposizioni compositive e morfologiche a scala territoriale e urbana, variamente declinate negli "ismi" contemporanei. Ma dal punto di vista dei contenuti, è difficile intravedere e descrivere orizzonti e punti di vista rivolti (a prescindere dalle differenze culturali), ad un obiettivo minimo e condiviso che generi strategie di progetto che aspirino a trovare un consenso forte e quindi a condizionare politicamente nuovi strumenti di intervento; e in cui l'architettura ritrovi il suo necessario ruolo (necessario per la sua stessa sopravvivenza), di interfaccia tra pubblico e privato³.

L'eredità storica della situazione, anche solo italiana, è complessa e non può trovare spazio in queste brevi note, ma credo si possa affermare che siamo giunti ad un punto in cui alcune questioni sono di tale evidenza, che facilitino un tentativo di tratteggiare una via di uscita. A questo si aggiunge la concretezza della realtà in piena crisi di rigetto degli strumenti tradizionali di intervento nel corpo vivo delle città e ancor più nei territori tra gli insediamenti stessi, senza che nuovi strumenti e supporti non settoriali a grande scala, siano stati individuati.

Questa concretezza sta anche nella piena coscienza delle sovrapposizioni tra i nuovi scenari e la realtà che ci circonda. Dobbiamo sempre ricordarci che mentre si immaginano diverse modalità di intervento rispetto a delle prassi che riteniamo negative, queste continuano a riprodursi e a rendere ancor più complessa e difficile questa fase di "transizione"⁴.

Dopo la crisi e le incertezze postmoderne dell'architettura della "dispersione tematizzata" (variamente declinata nelle deformazioni, nelle stratificazioni ibride e/o concettuali e nelle folate digitali delle morfologie non lineari), a cui hanno fatto seguito in anni più recenti una sorta di generico "paesaggismo green" sovrapposto ad un relativismo globalizzato dell'involucro edilizio riproducibile; appare evidente un quadro di totale disimpegno per le sorti del paesaggio, del territorio e delle città nel loro complesso. Ciò sembra determinato proprio dalla volontà di fermarsi alla constatazione di una situazione liquida e indeterminata ritenuta ormai ingovernabile, in cui le dinamiche capitalistiche del mercato hanno trovato un

³ Nuovi strumenti che nel caso italiano sono totalmente da inventare e attivare in quanto legati ad un livello territoriale intermedio di pianificazione urbanistica che è tutt'ora inesistente (come del resto il livello ancora superiore), e che anche le recenti ondate di riformismo (vero o presunto), degli enti locali, continuano a non prendere in considerazione. Note positive sono però quelle legate all'introduzione dei P.g.t. (piani di governo del territorio), in sostituzione dei P.r.g. comunali, che almeno aspirano ad avere un rapporto con un livello superiore di pianificazione, introducendo anche meccanismi perequativi, in cui però il ruolo del pubblico deve essere centrale e forte, per renderli strumenti efficaci.

⁴ Esiste spesso un atteggiamento di stampo utopistico che tende a dimenticare che mentre si immaginano nuovi contesti e luoghi in cui la nostra vita possa veramente cambiare, si continua a costruire e dissipare il territorio come 10, 20, 30 anni fa, con la stessa insensibilità, che invece sembra oggi non far parte della domanda qualitativa di abitazioni, servizi, trasporti, spazi collettivi e verde, cioè di luoghi intensi con standard più alti accessibili a tutti. Nuove strategie e principi devono misurarsi corpo a corpo con queste quantità, non solo del passato moderno ma anche del presente. È una lotta architettonica, una lotta compositiva.

terreno fertile dove insinuarsi comodamente, (e il sospetto che ciò non sia stato casuale è lecito). (M. Ilardi, 2007).⁵

Ovviamente in questo scenario, solo chi è in possesso di grandi capacità intellettuali può utilizzare quelle stesse condizioni per costruire una poetica e realizzare delle inquadrature di grande presa e indubbio fascino, riuscendo nello stesso tempo nel difficile compito di non comprometersi con il sistema; magari con un certo equilibrismo tra teoria e prassi, è il caso degli Oma e di pochi altri.

In questa incertezza generalizzata, Zizek⁶ ha colto (riassumendo diverse posizioni), il nocciolo del problema che è causa del disorientamento di molta cultura architettonica, li nel mezzo a chiedersi se esiste un orizzonte di senso per l'architettura: *«il ruolo dell'architettura non consiste nell'esprimere la struttura sociale esistente, ma nel funzionare come uno strumento di messa in questione e revisione di quella struttura»*. Il rischio è quindi quello di condannare, nell'inseguire il mito di dare forma ai bisogni umani, l'alienazione e il disagio dell'esistenza umana attuale. [...] *«tuttavia, la nostra questione verte non sul fatto che l'architettura dovrebbe essere in qualche modo "critica", ma sul fatto che non può non riflettere e interagire con gli antagonismi sociali e ideologici: più cerca di essere pura e puramente estetica e/o funzionale, più riproduce quegli stessi antagonismi»*.

In questa situazione sono comunque rimaste in piedi pratiche precedenti (soprattutto in Italia e in Francia), il progetto urbano come modificazione critica, teorizzato da Gregotti (che si propone di dare un senso compiuto alla parabola della modernità), che all'iniziale impronta "megastrutturale" si accompagna nel tempo ad un più stretto legame tra tipologia e morfologia, possiamo considerarlo come la sintesi in cui confluirono nel tempo diverse posizioni iniziali. Sintesi che ha rappresentato una sorta di cultura ufficiale ben sostenuta dai potentati universitari ed editoriali; un approccio tipo/morfologico che dalla città centrale è idealmente estendibile alla periferia, tarato su un orizzonte di sviluppo territoriale e urbano quantitativo che ora non esiste più. Visto con lo sguardo di oggi questo atteggiamento impressiona per la volontà intrinseca di disegnare e "riammagliare" idealmente l'intero globo terrestre, basandosi su strumenti politici e ideologici che appaiono a molti ormai superati.

Una cultura architettonica indubbiamente importante e approfondita, egemone, forse, oltre i propri meriti concreti, che ha finito per impedire al colto revisionismo del progetto moderno di De Carlo, o ad altri percorsi che hanno lavorato in modo più stretto nella relazione tra progetto urbano e paesaggio (Gabetti & Isola, Quaroni), la possibilità di sovrapporre una cultura percettiva, empirica e sperimentale, al razionalismo tipologico e costruttivo che avrebbe forse attenuato il peso di quei vincoli ideologici che hanno allontanato l'architettura dal rapporto con la società.

Questo non vuol dire non ritenere importante e addirittura protagonista anche sul piano internazionale la cultura italiana del progetto dei più famosi allievi di Rogers,

⁵ Tafuri nel 1973, scrive: "L'intero ciclo dell'architettura moderna e dei nuovi sistemi di comunicazione visiva nascono, si sviluppano ed entrano in crisi come un grandioso tentativo - l'ultimo della grande cultura figurativa borghese - per risolvere, sul piano di un'ideologia sempre più inattuale, squilibri, contraddizioni e ritardi, tipici della riorganizzazione capitalistica del mercato mondiale e dello sviluppo produttivo."
Manfredo Tafuri, Progetto e Utopia, Laterza, Bari, 1973

⁶ Slavoj Žižek, "Cattiva architettura" in Vivere alla fine dei tempi, Ponte Alle Grazie, Milano, 2011

ma i risultati concreti che quella cultura del progetto ha prodotto sul lungo periodo, sono di fronte agli occhi di tutti. Ricordiamoci che all'esplosione delle periferie e della necessità di politiche urbane a grande scala sulle enormi aree dismesse nelle città europee improvvisamente liberatesi a partire dagli anni ottanta, quella cultura, in Italia (soprattutto la cosiddetta scuola dell'"analisi urbana", stancamente protrattasi nelle università fino agli anni novanta), fu totalmente sprovvista di mezzi anche solo per comprendere la situazione e ancor meno per diventarne un soggetto progettuale e strategico attivo. Il destino successivo di quelle aree e soprattutto delle periferie, ha pagato caro il prezzo dell'incapacità di incidere nelle trasformazioni in atto, nonostante proprio quella cultura abbia evidenziato, discusso, elaborato problemi, temi e relazioni tra diverse discipline tutt'ora aperti e irrisolti.

Negli ultimi anni, in Italia e in Europa molte iniziative editoriali, mostre, conferenze, e dibattiti, hanno riscoperto la cultura radicale e utopica in architettura, partendo frequentemente dal presupposto che nella più generale debolezza del dibattito architettonico sui temi legati alla visione del futuro delle nostre città e del territorio, la radicalità e l'utopia siano un punto di vista di cui si sente molto la mancanza, forse perché le si attribuisce un ruolo di detonatore di idee. Un ruolo importante, anche in Italia rispetto allo scenario internazionale, che meriterebbe un approfondimento specifico, ovvero, la ricerca dei motivi della scarsa osmosi tra i movimenti radicali (Archizoom, Superstudio, Ufo, Gruppo Strum, per citare i più influenti), e la cultura ufficiale dominante.

Coaguli

Quel processo analitico di cui si è accennato all'inizio, ha effettivamente messo in discussione l'idea stessa di città con i suoi connotati simbolici, identitari e rappresentativi, indicando, nella perdita di senso delle categorie descrittive tradizionali (centro-periferia, città-campagna, pubblico-privato), il farsi strada di una idea di paesaggio nel segno della discontinuità percettiva e della perdita di senso dei tradizionali valori di riconoscibilità dei luoghi.

La realtà è connotata dall'emergere progressivo di uno scenario complesso e intricato generato dalla sovrapposizione di modelli insediativi differenti con dinamiche che coinvolgono e modellano tanto il tessuto produttivo e abitato quanto il territorio agricolo e lo spazio aperto. In queste situazioni di conflitto cui ormai siamo quasi assuefatti, osserviamo un insieme non ordinato di centri urbani consolidati, ma anche aree produttive, vuoti interclusi, aree agricole, spesso aree archeologiche frammiste a spazi, grandi contenitori per il consumo-tempo libero e zone residenziali con diverse densità abitative che appaiono irriducibili a una qualsiasi idea di unità.

Penso che la ripresa di un'idea di stabilità all'interno di nuovi scenari, di macro pertinenze territoriali che entro i loro limiti e margini, lascino liberi di esprimersi gli attriti tra continuità e discontinuità, consentendo di sperimentare nuove forme insediative, sia una strada percorribile. Questo non rappresenta il recupero dell'autonomia del progetto e dell'architettura che riproponga all'infinito lo scoglio ideologico del "progetto moderno"⁷, ma come possibilità di orientamento di nuove

⁷ Visione sopravvissuta anche alla messa in discussione filosofica della modernità nel suo complesso a partire dagli anni ottanta.

figure nello “spazio paesaggistico” (ormai comprensivo di quello urbano), da ricostruire e riattivare.

Al contrario delle precedenti teorie massimaliste citate, è necessario assorbire per “osmosi” il senso dello spazio aperto, del vuoto, del paesaggio, dell’ambiente, rinunciando a impostare su di esso un ordine urbano superiore commensurabile ed estendibile all’infinito.

Il frammento (di cui si è tanto dibattuto in questi anni), da solo non può essere al centro di questa visione; sia se per frammento intendiamo delle parti che rimandano a un tutto magari non ben visibile ma ricomponibile, e sia se intendiamo una “concrezione” (o un insieme di parti) che possono vivere con una propria autonomia non solo figurativa. Non può, da solo, essere espressione di una società costituita da minoranze opposte al “modello capitalista”, questa forzatura è pericolosa perché può condannare quelle stesse componenti della società ad una perenne subalternità, accontentandosi magari di superficiali e abusati “landmark” esclusivamente comunicativi.⁸ Non si può più pensare che basti limitarsi a costruire scenari parziali, perché non sia possibile intravedere un “tutto”, o perché la centralità o la marginalità delle scelte non sia prevedibile.⁹

Un primo grande elemento comune è indubbiamente la maggiore consapevolezza sociale unita a una nuova sensibilità ambientale fortemente cresciute nella società italiana negli ultimi anni, che andrebbe sfruttata con proposte, progetti e programmi interdisciplinari, con al centro l’architettura come elemento promotore e propulsore di strategie che assorbano in una nuova sceneggiatura le azioni settoriali condotte dalla pluralità di attori.

L’assenza di ideologie e pensieri dominanti, la tendenza all’apertura di quelle che faticosamente sopravvivono, credo sia una condizione da sfruttare. Esiste per questo, forse, la possibilità di rendere sovrapponibili diverse visioni dello spazio, della natura e del progetto, che hanno condizionato l’assorbimento della modernità: quella percettiva ed empirica che si sviluppa dalla tradizione anglosassone del pittoresco con quella classicista, razionalista e tipologica, in cui il coordinamento prospettico dei volumi determina la relazione tra gli oggetti architettonici nello spazio. Proprio il contatto con i temi e le emergenze che la contemporaneità evidenzia sul piano sociale, ambientale ed economico, possono spingere verso un’unità geografica in cui natura/artificio ed esistenza umana si fondono su un supporto in cui queste specificità sono determinanti.

⁸ Il bellissimo scritto di Cino Zucchi, mi sembra che non sfugga da questo pericolo o limite pratico. Cino Zucchi, Landmarks, enclaves. Visione e struttura nella città contemporanea, riportato nel sito www.zucchiarchitetti.com, da Architettura-Intersezioni” n°3 - giugno 1996.

⁹ Questa pare essere alla fine una delle conclusioni dell’autore che, a mio modo di vedere, in parte contrastano con le illuminanti analisi presenti nello stesso testo. Bernardo Secchi, Prima lezione di urbanistica, Laterza, Roma-Bari, 2000, p.173.